

Il leader della primavera studentesca era in prigione dal 1995. A Detroit ricoverato in ospedale per controlli

La Cina libera l'eroe della Tiananmen Jiang Zemin fa un regalo a Clinton

Wang Dan espulso negli Stati Uniti: «Continuerò la mia lotta»

PECHINO. Il suo volto affilato emozionò l'opinione pubblica di tutto il mondo. Della «primavera» di Tiananmen è stato il simbolo. Un «simbolo» rinchiuso a più riprese, con l'accusa di sovversione, nelle carceri di Pechino. Fino a ieri. Quando il governo cinese ha annunciato il rilascio di Wang Dan, il giovane ex leader del movimento studentesco represso a Tiananmen. «È stato tutto così improvviso», dichiara con la voce incrinata dall'emozione la signora Wang Junyun, la madre di Wang Dan. Alla radio di Hong Kong, racconta di aver avuto la notizia della liberazione del figlio l'altra sera. Ieri mattina lo ha potuto vedere per tre ore in una saletta dell'aeroporto di Pechino.

«Aveva un vestito e scarpe nuove, e ha portato con sé tanti libri», dice la madre, rammaricandosi di non avergli portato nulla per il viaggio, perché non sapeva che sarebbe partito. La notizia del rilascio, condizionato alla partenza per gli Usa, non è arrivata completamente inaspettata. Le pressioni sul governo di Pechino perché liberasse l'ultimo dissidente internazionalmente noto ancora detenuto erano cresciute dopo la consegna a Washington di Wei Jingsheng, nel novembre scorso, che fece immediatamente seguito alla visita negli Stati Uniti del presidente cinese Jiang Zemin per il primo vertice sino-americano dal 1984. L'amministrazione statunitense ha continuato ad insistere nelle ultime settimane sulla necessità di ulteriori gesti del governo cinese che giustificassero, davanti all'ostilità del Congresso, la radicale svolta nelle relazioni per cui alla fine di giugno arriverà a Pechino Bill Clinton, primo presidente americano in Cina dopo la visita semiufficiale di George Bush nel 1989. E per preparare questa storica visita la Segreteria di Stato Madeleine Albright sarà in Cina tra pochi giorni. «È una buona notizia», è il primo commento alla liberazione di Wang di Eric Rubin, portavoce della Casa Bianca.

Ma i calcoli diplomatici lasciano oggi il passo al valore di questa liberazione. Che sta tutta nella storia dell'eroe della Tiananmen. Piccolo, magrissimo e timido, Wang Dan, 29 anni, fu il volto degli universitari che in nome della democrazia e dei diritti civili osarono sfidare il regime comunista. Molti di loro morirono, altri furono imprigionati. Tra questi, Wang Dan. Arrestato nel luglio 1989 e condannato a quattro anni di carcere, venne rilasciato nel febbraio 1993 con sei mesi di anticipo per «buona condotta». Ma la sua libertà è di breve durata. Mai ri ammessall'Università di Pechino, Wang Dan viene fermato di nuovo nel maggio 1995: per 17 mesi è incarcerato senza essere incriminato e senza alcuna comunicazione alla famiglia. Nell'ottobre '96 è condannato a 11 anni con l'accusa di sovversione. Da allora, e fino a ieri, Wang resta rinchiuso in un centro di detenzione a Jinzhou, nel nord est, a un giorno di treno da Pechino. Le condizioni di salute sono andate de-



Un'immagine del 1993 del leader degli studenti Wang Dan. A destra la storica immagine di piazza Tiananmen

Ceneta/Ansa

teriorandosi: oltre a disturbi alle vie respiratorie e alla prostata, negli ultimi tempi Wang Dan è stato afflitto da un costante mal di testa che ha fatto sospettare la presenza di un tumore, ma non è stato sottoposto ai necessari esami neurologici.

Al fisico minuto ha fatto sempre da contraltare una volontà di ferro. Dopo il suo primo arresto, il governo cinese gli fece capire che avrebbe gradito una spontanea partenza, ma Wang si rifiutò perché, disse allora, «fuori dal mio Paese divento inutile». Riprese a studiare iscrivendosi per corrispondenza ad un'università americana, pubblicò alcuni articoli sui giornali di Hong Kong e allacciò una rete di contatti, in particolare con le famiglie delle vittime della repressione di Tiananmen. Una provocazione per il regime. Che ordina, nel '95, il suo secondo arresto.

Erano tempi difficili per la Cina. Deng Xiaoping era in punto di morte e non era ancora certo che il successore designato Jiang Zemin fosse in grado di gestire il potere ereditato. I rapporti con l'amministrazione Clinton erano pessimi. Non c'era spazio per alcuna «generosità» verso il dissenso. Ma oggi il governo cinese si sente forte: Jiang, capo dello Stato, delle forze armate e del Pcc, ha consolidato la sua posizione e ha celebrato la sua investitura internazionale con la visita negli Usa. Pechino e Washington sono tornate a dialogare, anche sui diritti umani. Per la prima volta, dal 1989, gli Stati Uniti, seguendo l'esempio dello scorso anno dei Paesi

europei, non hanno presentato una risoluzione contro la Cina alla commissione dell'Onu sui diritti umani a Ginevra, motivando la scelta con l'annuncio di Pechino di una prossima firma delle convenzioni dell'Onu sui diritti politici e civili e su quelli sociali ed economici.

Con il rilascio di Wang Dan - concordano fonti diplomatiche occidentali a Pechino - la Cina ha accettato l'opinione pubblica internaziona-

le, ben sapendo che fuori dal suo Paese la voce del giovane dissidente diventerà sempre più flebile e inascolata, e che all'interno, di fatto, non è rimasto più nessun personaggio di rilievo a sfidare il sistema.

Wei Jingsheng
«Non si può certo dire che Wang Dan sia stato liberato, perché non è stato autorizzato a essere libero nel suo Paese»

Da Pechino una buona notizia: la scarcerazione di Wang Dan, uno dei leader della Tiananmen... «La liberazione di Wang Dan costituisce una importante vittoria per tutti coloro che in questi anni si sono battuti perché non andasse disperso il valore e la portata di quel movimento, che dieci anni fa pose il problema di una riforma democratica in Cina. Ed è anche una vittoria per tutti coloro che in questi anni ne hanno richiesto la liberazione. Penso che sia un gesto importante compiuto dal governo cinese, speriamo che non resti isolato e che possa essere seguito al più presto dalla concessione della libertà ad altri intellettuali, sindacalisti, religiosi ancora detenuti».

Da Pechino una buona notizia: la scarcerazione di Wang Dan, uno dei leader della Tiananmen... «La liberazione di Wang Dan costituisce una importante vittoria per tutti coloro che in questi anni si sono battuti perché non andasse disperso il valore e la portata di quel movimento, che dieci anni fa pose il problema di una riforma democratica in Cina. Ed è anche una vittoria per tutti coloro che in questi anni ne hanno richiesto la liberazione. Penso che sia un gesto importante compiuto dal governo cinese, speriamo che non resti isolato e che possa essere seguito al più presto dalla concessione della libertà ad altri intellettuali, sindacalisti, religiosi ancora detenuti».

L'INTERVISTA

Ranieri: «Una vittoria ma non deve rimanere un gesto isolato»

ROMA. «La liberazione del leader della Tiananmen è un gesto importante del governo cinese che apprezziamo fortemente e per il quale eravamo intervenuti in passato e che abbiamo auspicato ancora recentemente. Non deve essere un gesto isolato. Chiediamo che siano rimessi in libertà anche gli altri intellettuali, sindacalisti e religiosi ancora detenuti». Umberto Ranieri, responsabile esteri dei Democratici di sinistra, è da poco rientrato in Italia dopo un viaggio ufficiale in Cina che ha visto impegnato lo stesso leader della Quercia Massimo D'Alema.

Da Pechino una buona notizia: la scarcerazione di Wang Dan, uno dei leader della Tiananmen...

«La liberazione di Wang Dan costituisce una importante vittoria per tutti coloro che in questi anni si sono battuti perché non andasse disperso il valore e la portata di quel movimento, che dieci anni fa pose il problema di una riforma democratica in Cina. Ed è anche una vittoria per tutti coloro che in questi anni ne hanno richiesto la liberazione. Penso che sia un gesto importante compiuto dal governo cinese, speriamo che non resti isolato e che possa essere seguito al più presto dalla concessione della libertà ad altri intellettuali, sindacalisti, religiosi ancora detenuti».

Che peso ha avuto il tema dei diritti politici e umani negli incontri che assieme a D'Alema ha avuto con le massime autorità cinesi?

«Il viaggio è stato importante per-



«Il dialogo con la Cina non può esaurirsi nelle relazioni economiche. Occorre chiedere il rispetto della democrazia»

ché ci ha consentito di approfondire la conoscenza delle trasformazioni in atto in un Paese dalle dimensioni territoriali e demografiche enormi come la Cina; un Paese destinato ad assolvere a un ruolo fondamentale sulla scena internazionale e nelle relazioni economiche del prossimo secolo. In Cina siamo al passaggio da un'economia stalinistica e dirigista ad un'economia di mercato. L'idea che questo possa

avvenire limitandosi solo alle riforme economiche e mantenendo un assetto politico centralizzato e autoritario appare illusorio. La modernizzazione economica a nostro giudizio deve accompagnarsi all'avvio di riforme politiche mirate alla ostruzione di uno Stato di diritto e al riconoscimento delle libertà politiche e religiose».

E come hanno risposto le autorità cinesi?

«In tutte le occasioni e in particolare nell'incontro con il Capo dello Stato Jiang Zemin, D'Alema ha invitato i dirigenti cinesi a riflettere sulla necessità di avviare un processo di riforme politiche. La sensazione che ho avuto è che il gruppo dirigente cinese sia fortemente preoccupato di mantenere il massimo della stabilità politica in questa fase di profonda trasformazione economica del Paese. È convinto, insomma, che una eccessiva apertura verso le riforme democratiche potrebbe ridurre il grado di coesione del Paese e indebolire l'azione del governo centrale. Ho l'impressione, maturata nel corso della

visita, che l'attuale leadership avverta il problema delle riforme politiche ma intenda risolverlo in un arco di tempo molto ampio e con un'azione essenzialmente guidata dall'alto».

Cosa può fare l'Occidente per accelerare un processo riformatore in Cina?

«In questa situazione è importante il ruolo che può assolvere l'Unione Europea a cui le autorità cinesi guardano con particolare interesse. Ma il dialogo con la Cina da parte dei Paesi europei non può esaurirsi, come ha ricordato D'Alema, solo nel consolidamento delle relazioni economiche. Occorre invece richiamare costantemente il governo cinese al rispetto dei valori della democrazia, dell'autonomia individuale e delle libertà religiose. È la strada del «dialogo critico». In questo quadro ci auguriamo che il governo di Pechino apra un confronto diretto con il Dalai Lama per la risoluzione della questione tibetana. Spazi per un accordo esistono e vanno sviluppati: il Dalai Lama, infatti, non pone il problema dell'indipendenza del Tibet, ma quello dell'autonomia e del rispetto delle tradizioni culturali e religiose del suo popolo».

Umberto De Giovannangeli

IN PRIMO PIANO

Invitati al Sinodo due vescovi non graditi al regime comunista

Il Papa sfida Pechino sul diritto di culto

Il governo cinese obbliga la Chiesa a non riconoscere il Pontefice e chi non obbedisce viene arrestato.

CITTÀ DEL VATICANO. Aprendo, ieri mattina nella Basilica di S. Pietro, il primo Sinodo dei vescovi dell'Asia, Giovanni Paolo II ha rivolto il suo pensiero alla Cina rivelando di aver invitato da quel grande Paese due vescovi, con la speranza che essi possano arrivare e partecipare all'assemblea, i cui lavori cominceranno oggi in Vaticano per concludersi il prossimo 14 maggio. Una vera e propria sfida lanciata al nuovo Governo di Pechino per metterlo alla prova, di fronte alla Comunità internazionale, sul piano dei diritti umani e della libertà religiosa.

«È proprio ai cattolici della Cina continentale ed ai loro Pastori che in questo momento va il nostro pensiero», ha detto il Papa nell'omelia pronunciata nel momento culminante della celebrazione liturgica, caratterizzata da cori asiatici, fra cui quelli indonesiani e indiani, e da danze tipiche di quel grande continente abitato da circa tre milioni e mezzo di persone e dove i cattolici sono poco più di cento milioni. Seduto nella cat-

tedra di S. Pietro - con un mantello bianco su cui facevano spicco i colori giallo, turchese e rosa dell'arte orientale - Giovanni Paolo II ha affermato con l'intento di rivolgere un messaggio al Governo di Pechino: «Affinché anche l'episcopato cinese fosse rappresentato in questa Assemblea sinodale, ho chiamato a farne parte, oltre ai vescovi che lavorano nella diocesi di Hong Kong, due presuli della Cina continentale e cioè mons. Mattia Duan Yinming, vescovo di Wanxian, e il suo coadiutore, mons. Giuseppe Xu Zhixuan». Ed ha aggiunto, dopo una breve pausa, con il proposito di far rimarcare l'attesa per una risposta: «Spero che essi possano arrivare presto tra noi a testimonianza della vitalità di quella comunità».

Se le due sedie, riservate ai due vescovi cinesi, non dovessero rimanere vuote ci troveremo di fronte ad un fatto veramente nuovo. Il primo ad esserne lieto sarebbe il ministro degli esteri pontificio, mons. Jean-Louis Tauran, il quale, rispondendo ad una nostra domanda qualche giorno fa,

diceva che «in Cina, oggi, c'è la consapevolezza dell'importanza del Vaticano in seno alla Comunità internazionale, ma la normalizzazione delle relazioni con la S. Sede non è ancora una priorità per il Governo». Tuttavia - aggiunge - «noi cerchiamo sempre di mantenere le porte aperte», ma, finora, «non possiamo parlare di iniziative concrete, né di segnali di apertura».

Certo, in vista della visita in Cina, nel prossimo giugno, del presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, il presidente cinese, Jan Zemin, ha inviato a quel Paese due segnali. Ha consentito che una delegazione di tre personalità religiose statunitensi (il vescovo cattolico Theodor McCarrick, il rabbino Arthur Schneider ed il presidente delle Chiese evangeliche, Donald Argue) visitasse per tre settimane la Cina e il Tibet nel febbraio scorso. Ed ha, appena, liberato dal carcere e lasciato partire per gli Stati Uniti il leader del movimento studentesco, protagonista di Tiananmen. Ma con il Vaticano tutto è ancora bloccato.

Sul problema della libertà religiosa, però, il Governo di Pechino rischia di rimanere isolato perché i vescovi presenti all'Assemblea, non solo, sono arrivati da tutti i Paesi asiatici, dall'India all'Indonesia, dal Giappone al Libano, dalla Corea del Sud al Kazakistan, dalla Siberia alle Filippine e così via. Ma, per la prima volta, sono arrivati anche 7 vescovi dal Vietnam. È, dunque, la Cina che deve risolvere il problema della Chiesa patriottica, che in quanto leale con il Governo è stata obbligata a non riconoscere il Papa, e quella fedele a quest'ultimo che però è emarginata tanto che alcuni sacerdoti stanno pagando questa fedeltà con il carcere.

Il Papa ha rivolto un pensiero anche alla Corea del Nord, dove sono aperte appena due chiese protestanti e una cattolica, sollecitando la Comunità internazionale a «non far mancare i necessari soccorsi per quelle genti stremate dalla fame e dagli stenti».

Alceste Santini

Inutili le proteste della Farnesina in favore del pacifista italiano

Ankara non cede, Frisullo resta in cella Il processo si celebrerà il 28 aprile

ROMA. Gli appelli, le pressioni (perle verità non particolarmente forti), le proteste per ora non sono servite a nulla. Dino Frisullo, il pacifista italiano arrestato in Turchia il 21 marzo, resta in carcere in attesa del processo che potrebbe costargli una condanna anche a cinque anni di galera. L'accusa è pesante: incitamento alla violenza e all'odio su base etnica; in realtà Frisullo ha solamente portato la solidarietà ai curdi partecipando ad una manifestazione nella città di Diyarbakir. Da allora, dopo il brutale arresto, la Turchia che bussa alle porte dell'Europa non ha ascoltato le ragioni di chi chiedeva la scarcerazione del pacifista e addirittura ha impedito ad alcuni parlamentari italiani di farvisistaladetenuto.

Frisullo si era recato altre volte in Turchia in occasione di altre manifestazioni contro la repressione che colpisce la popolazione curda ed era già stato incriminato per aver preso parte all'iniziativa denominata «Treno della pace» che nel luglio dello scorso anno aveva visto accorrere in

Turchia decine di pacifisti europei. Il suo arresto provocò un'ondata di sdegno. Manifestazioni si sono svolte a Firenze e in altre città italiane. Del caso aveva parlato alla Camera il sottosegretario agli Esteri Rino Serri che ha chiesto, subito dopo l'arresto, l'immediato rilascio del detenuto, segretario dell'associazione «Senza Confine». In quella occasione tre deputati, due del gruppo Verde ed uno di Rifondazione Comunista avevano innalzato nell'aula di Montecitorio una bandiera del Kurdistan «uno stato che non esiste».

Successivamente, ai primi di aprile, il governo turco ha rifiutato ad una delegazione della commissione Esteri della Camera il permesso di visitare il detenuto. Ciò aveva provocato vivaci proteste la Farnesina in una nota aveva «deplorato fermamente il mancato accoglimento di una richiesta avanzata in spirito di amicizia e collaborazione, in ossequio anche ad una risoluzione adottata ad unanimità dal Parlamento italiano». L'incaricato d'affari del governo

turco a Roma venne convocato in quei giorni al Ministero degli Esteri che rinnovò la protesta per la detenzione dell'italiano, recluso in una cella di isolamento in compagnia di numerosi detenuti comuni. Pochi giorni dopo il sottosegretario agli Esteri Piero Fassino si era detto convinto che «ad Ankara è scattato un meccanismo istintivo di chiusura e di difesa che porta a sottovalutare l'impatto negativo che ha sull'opinione pubblica italiana ed europea ogni atto, come l'arresto di Frisullo, che si presenti come la violazione di un diritto civile».

Ma così facendo i dirigenti turchi riducono la loro possibilità di essere ascoltati e compresi in Europa. Finora le numerose voci che si sono levate non hanno ottenuto l'effetto sperato. Frisullo, assieme ad una trentina di dirigenti curdi, attende un processo che potrebbe portare ad una dura e immotivata condanna. E se le voci della protesta non si faranno sentire i rischi di un'ingiusta condanna cresceranno.

